

Parla la vedova Pinelli «Mio marito fu ucciso e gettato dalla finestra»

DI STEFANO CAPPELLINI

■ «L'hanno picchiato, creduto morto e buttato giù; oppure l'hanno colpito al termine dell'interrogatorio, facendolo poi precipitare incosciente, e questo spiegherebbe anche il suo volo silenzioso, senza neppure un grido, e spiegherebbe pure che dei cinque agenti solo uno (il carabiniere) si precipita giù per accertarsi delle sue condizioni. Di questo racconto sono convinta ancora oggi». Sono parole di Licia Pinelli, vedova di Pino, ferroviere, anarchico, precipitato nella notte tra il 15 e il 16 settembre 1969 da una finestra al quarto piano della Questura di Milano dove era stato trattenuto in quanto (ingiustamente) sospettato di aver partecipato all'organizzazione della strage di piazza Fontana, 17 morti per una bomba alla filiale della Banca dell'Agricoltura, avvenuta quattro giorni prima.

A raccogliere l'intervista alla signora Pinelli, oggi ottantaduenne, sempre restia a concedersi ai media, è un libro in uscita a ottobre, *La piuma e la montagna. Storie degli anni Settanta*, edito da Manifestolibri, firmato dai giornalisti Sergio Sinigaglia e Francesco Barilli e introdotto dallo storico Giovanni De Luna. Oltre al caso Pinelli vi sono ricostruite le storie di una dozzina di militanti della sinistra uccisi nel corso del lungo Sessantotto italiano. Proprio da *La piuma e la montagna*, come Adriano Sofri ha spiegato nella lettera inviata l'altroieri al *Riformista*, sono tratti alcuni spunti dell'articolo che l'ex leader di Lotta continua ha scritto sul *Foglio* la scorsa settimana, deplorando la rimozione di una vittima scomoda come Pinelli e riaprendo il

dibattito sul caso Calabresi, sulla definizione di terrorismo e sulla temperie di quegli anni. «So che Licia Pinelli dice che non vorrà mai leggere il libro di Mario Calabresi», ha assicurato Sofri riferendosi a *Spingendo la notte più in là*, fortunato volume in cui il giornalista Mario Calabresi ha tradotto in lessico familiare la storia di sua padre, Luigi, commissario

ucciso a Milano nel maggio del 1972 proprio per "vendere" Pinelli (com'è noto, Sofri, che continua a proclamarsi innocente, per quell'omicidio è stato condannato come mandante insieme ad altri militanti di Lotta continua). «No. Non voglio leggerlo - spiega in effetti la

vedova Pinelli a Sinigaglia - non m'interessa. Non potrei mai riconoscermi in quel testo». Secondo la signora Licia, che in tutti questi anni ha continuato a vivere a Milano, non c'è riconciliazione possibile tra le memorie e gli affetti di quelle che pure sono a pari titolo due vittime di quegli anni: «A volte penso - dice - che c'è stato un momento in cui se avessi incontrato per strada la vedova, con i bambini, forse avremmo potuto parlarci, avere un rapporto. Ma così, con tutto quello che è successo, no. C'è una distinzione netta, fra noi».

La parte più dura e serrata del racconto di Licia Pinelli è quella in cui vengono ricostruite le ore della notte tra il 15 e il 16 dicembre, quando la storia del paese e quella della famiglia Pinelli si intrecciano una volta per tutte: «Vengono a bussare da me verso l'una. Io, le bambine e mia suocera eravamo già a letto. (...) Sono andata ad aprire e ho trovato questi due giornalisti.

segue a pagina 4

